

**A**mo la vita. Tutto il mio tormento consiste nella paura di non poterne godere abbastanza a lungo e appieno. Le giornate mi sembrano troppo brevi. Il sole tramonta troppo presto. Le estati finiscono così in fretta. La morte arriva così presto.

*I suoi romanzi rimasero chiusi per mezzo secolo nel baule che le due figlie non avevano mai osato aprire, dopo che il nazismo aveva eliminato la loro madre ebrea a Auschwitz nel 1942. Dobbiamo essere grati all'editore Adelphi che ha fatto conoscere anche a noi le opere di Irène Némirovsky, uscite finalmente da quel baule, rivelando una delle più geniali scrittrici del Novecento che visse meno di quarant'anni (era nata a Kiev nel 1903). Acquista, quindi, un valore particolare questa sua confessione autobiografica che sarebbe da meditare soprattutto da parte di chi vive immerso nella noia e*

*nell'inerzia, di colui che tira a campare, giovane o anziano che sia, ripetendo idealmente - quando si trova davanti a un altro mattino - la sconsigliata osservazione di Qohelet: «Non ci provo alcun gusto!» (12,1). Irène usa un'espressione che pochi purtroppo hanno il coraggio di ripetere: «Io amo la vita». E la amo perché ne succhio tutta la linfa, ne colgo i fiori, la colmo di ricerca, di azione e di contemplazione. Impressiona questo gustare l'esistenza a pieni sorsi, soprattutto ai nostri giorni quando si vedono folle di persone che non sanno come sprecare il tempo e bruciarsi la vita. È un po' anche per questo che la morte è divenuta semplicemente un dato statistico oppure è rimossa e ignorata. O peggio, è spesso scelta quasi come una soluzione per le difficoltà, dall'inizio assoluto della vita con l'aborto sino alla fine con l'eutanasia, con una futilità e una leggerezza impressionanti.*



Sant'Ireneo, vescovo e martire

www.avvenire.it

Opportunità di acquisto in edicola: AVVENIRE + Luoghi dell'Infinito € 2,50

EDITORIALE

LA POSTA DELLO SCINTRO IN VAL SUSA

# NON PER DIKTAT MA PER FUTURO

ANTONIO GIORGI

**A**nche se l'ala oltranzista dei No Tav si è affrettata a dire che "perdere una battaglia non è perdere una guerra", la rimozione ieri mattina delle barricate di Chiomonte in Val Susa e la consegna dell'area alle imprese che realizzeranno la nuova ferrovia Modane-Torino segnano un punto a favore dello Stato e un passo avanti nel tormentato avvio di una infrastruttura per la quale l'Italia rischiava di perdere i contributi europei. O si comincia entro il 30 giugno, o addio finanziamenti.

Cosa succederà adesso è immaginabile: l'area occupata dagli oppositori dell'alta velocità sarà occupata da contingenti di polizia per garantire l'operatività dei cantieri. Per dirla banalmente, a una militarizzazione della zona (che altro sono, infatti, i presidi notav e le barricate che impediscono il libero transito, se non una forma di militarizzazione?) ne seguirà un'altra, questa volta sotto le insegne dello Stato. Espugnato Fort Apache, si cercherà di fare in modo che dalle sue ceneri non ne sorga un altro.

E qui veniamo al punto. Nella annosa vicenda, quasi una telenovela, della costruzione di una ferrovia d'avanguardia affiancata al vecchio tracciato del 1871 si affrontano due orientamenti inconciliabili. Il primo è quello di chi crede che ogni ostacolo o opposizione possa essere superato con i manganelli, secondo una vetusta concezione dei rapporti sociali e politici che porta a ritenere che in Italia i problemi siano essenzialmente dei problemi di ordine pubblico. Nel secondo

**il fatto.** Mandato di cattura internazionale per crimini contro l'umanità per il rais libico, il figlio e il capo dei servizi. I ribelli: pronti ad attaccare Tripoli

# «Arrestate Gheddafi»

## Al centesimo giorno di guerra si muove la Corte dell'Aja

- Il tribunale dell'Aja: ordinate stragi con centinaia di morti tra i civili, arresti e torture dei dissidenti, atti inumani contro la popolazione
- Sono passati cento giorni dall'avvio delle operazioni militari in Libia. Il Paese è spaccato e la rivolta popolare è ormai un conflitto civile
- I giudici: arresto necessario per evitare che i crimini proseguano. Scene di giubilo nelle città in mano ai rivoltosi
- Per il regime la decisione della Corte non cambia nulla: «Il Colonnello guida il Paese e non lo lascerà né si dimetterà»

ALFIERI, SCAVO E ZOJA A PAGINA 3

### ORDINAZIONE ILLEGITTIMA, NO VATICANO



Cattolici a Pechino (Reuters)

## Cina, vescovo «sequestrato» Il regime forza

Pechino ha confermato per domani l'ordinazione senza mandato papale di padre Paul Lei Shiyin. Per la Santa Sede la scelta riflette «un atteggiamento offensivo nei confronti della Chiesa» che contraddice «lo spirito effettivo di dialogo». Sequestrato un altro vescovo fedele a Roma.

CARDINALE A PAGINA 14

### NEL GIORNALE

#### ■ Napoli



Un fragile tregua sul fronte rifiuti  
Attesa per il governo

PRIMOPIANO A PAGINA 7

#### ■ Fao



Fame nel mondo  
La ricetta di Graziano eletto numero uno

CAPUZZI E MILANESI A PAGINA 15

#### ■ Santa Sede



### BERLUSCONI: BASTA ATTESE O SIAMO FUORI DALLA UE



### IVA PIÙ CARA, PER L'IRPEF 3 ALIQUOTE

## Manovra rovente Tremonti tiene duro e medita lo strappo



**Il fatto**

La Corte penale internazionale ha spiccato un mandato di cattura per il leader libico, il figlio e il cognato, capo dei servizi segreti. Sono accusati di aver ordinato stragi con centinaia di morti tra civili, arresti e torture per i dissidenti, stupri e «atti inumani» contro la popolazione. Ma pesa il precedente del presidente sudanese tuttora al potere

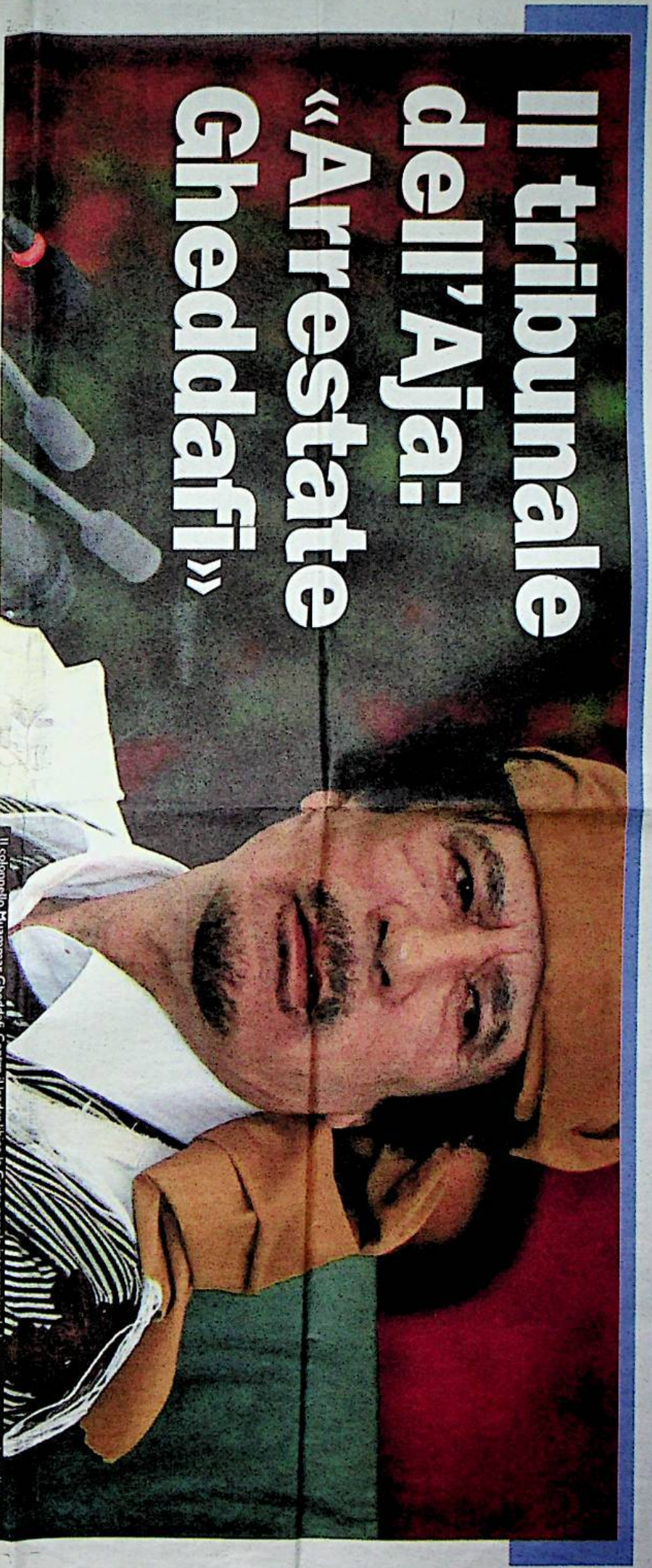
*Le tre ricercati*

**IL COLONNELLO**  
Il «Grande regista» della repressione  
Secondo i giudici della corte preliminare dell'Aja le prove finora raccolte corroborano l'accusa che vede il colonnello come colui che ha orchestrato ai crimini commessi dalle forze di sicurezza, tra l'altro attraverso l'arresto di testimoni oculari e giornalisti, e la rimozione dei cadaveri delle vittime. La camera preliminare si dice inoltre convinta che il ras va arrestato non solo per giudicarlo, ma perché se lasciato libero continuerebbe a ricorrere ai suoi poteri per dirigere e coprire ulteriori crimini.



**IL FIGLIO**  
Saïd il defilato, teorico della violenza  
Al secondo genito del colonnello vengono attribuite responsabilità di primo livello, i giudici ritengono Saïd Al-Senussi Gheddafi - si legge negli atti depositati ieri - come il primo ministro de facto, che ha usato il suo controllo su incarichi rilevanti dell'apparato statale, innanzitutto guidando alle forze di sicurezza per l'attuazione del piano, che ha ideato di concerto con Muammar Gheddafi, per sedare le manifestazioni civili inscenate in segno di protesta contro il regime.

**IL COGNATO**  
Lo spietato capo degli OGT al-Senussi  
La camera preliminare ha convenuto che vi sono fondati motivi per ritenere che Abdullatif al-Senussi (cognato del colonnello, ndr), in virtù della sua posizione di capo dell'intelligence, sia stato determinante nell'attuazione del piano contro i ribelli di Bengasi. «Vi sono ragioni per credere che al-Senussi sia ancora il capo dei servizi segreti e, di conseguenza, ancora in grado di ispirare le truppe sia per commettere crimini che per distruggere le prove del piano ideato da Gheddafi e dal figlio». (N.S.)



Il colonnello Muammar Gheddafi. Contro il leader libico la Corte penale internazionale ha emesso un mandato di arresto

# Il tribunale dell'Aja: «Arrestate Gheddafi»

**A** cento giorni dall'avvio delle operazioni militari della Nato in Libia, la comunità internazionale mette a segno un altro pesante colpo contro Muammar Gheddafi. La Corte penale internazionale dell'Aja (Cpi) ha infatti spiccato ieri un mandato di arresto contro il ras, secondo capo di Stato in carica, dopo il sudanese Omer el-Bashir, contro cui viene stabilito un simile provvedimento. Oltre al colonnello, i giudici della camera pre-procedurale hanno individuato nel figlio Saïf al-Islam e nel cognato e capo dei servizi segreti libici, Abdullatif al-Senussi, gli altri due responsabili di crimini contro l'umanità commessi dal 15 febbraio fino al 28 febbraio scorso.

## Il ministro della Giustizia di Tripoli: non riconosciamo l'autorità di questi giudici

Enorme di civili nelle loro abitazioni o in luoghi pubblici, attraverso bombardamenti con l'artiglieria pesante o l'azione di tiratori scelti. Stragi sarebbero state compiute - ad esempio - nel corso di missioni funebri o all'uscita delle mosche. Secondo la procura del Cpi, poi, il ras ha anche sfilato liste di presunti colpevoli, torturati e scompariti, infatti, fra le accuse pure quella di avere ordinato ai militari stupri di massa. In teoria il colonnello e i suoi accoliti dovranno ora essere arrestati se si recano in uno dei 116 Paesi che hanno sottoscritto il Trattato di Roma costitutivo della Cpi. Il precedente del presidente sudanese Bashir, che più volte si è recato al-

l'estero ed è ancora saldamente al potere a Khartoum, però, non è certo molto incoraggiante. «Gheddafi deve essere arrestato, per evitare che trisiano altri morti civili», ha sottolineato ieri Moreno Ocampo. La decisione dell'Aja mostra ancora una volta il crescente isolamento del regime di Gheddafi», ha detto da parte sua il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen. Soddisfatto anche il mi-

nistro degli Esteri Franco Frattini: «I crimini contro l'umanità sono evidenti - ha detto - Questo rende ancora più urgente trovare una soluzione politica che senta Gheddafi al potere, restituisca alla Libia una prospettiva di sviluppo». Di altro avviso, rispetto al mandato di cattura, è invece monsignor Giovanni Innocenzo Martinielli, vescovo di Tripoli, per il quale «non è opportuno mettere altra benzina sul fuoco con la richiesta di por-

## retrosceca

DI NELLO SCAMO

**N**on è stato facile ottenere il mandato di arresto per il colonnello Gheddafi. Il procuratore Louis Moreno-Ocampo ha dovuto affrontare anche inattesi ostacoli interni, incassando le ripetute strigliate dell'Ufficio del consigliere del difese. Non un avvocato di parte, ma un dipartimento creato in seno alla Corte penale per tutelare i diritti degli incriminati e garantire un processo equo. «La comunicazione al pubblico dei nomi delle tre persone contro cui si chiedono i mandati di arresto - el'accusa rivolta a Moreno-Ocampo - espone troppo e prematuramente alla soperchia», ammonendo «la cortecca amministrativa della giustizia e l'integrità del procedimento». Lo scambio di missive tra l'argentino Moreno-Ocampo e il francese Xavier-Franz Keira, capo del dipartimento delle difese, è ad alta tensione. Nel corso di interviste e conferenze stampa il procura-

# Ma la difesa «bacchetta» il procuratore

lore, con le sue osservazioni e quelle dei suoi collaboratori, «ha violato - mette per iscritto Keira il 25 maggio - la presunzione di innocenza del signor Gheddafi, del signor Senussi e di altri sospettati». Uno strappo alle norme fondamentali, «altamente pregiudizievole per le parti interessate, in quanto le parti dell'effettivo esercizio del diritto a discoprire, innanzi al principio della «presunzione di innocenza». Secondo l'Ufficio che protegge il diritto delle difese, l'atteggiamento dell'procura mento della procura internazionale peraltro inconfonde questi testimoni tra e ventualmente volessero rendere dichiarazioni in favore del ras, poiché rischierebbero essi stessi di venire considerati «complici dei presunti crimini».



La replica di Moreno-Ocampo arriva quasi un mese dopo, «fare i nomi delle persone nei cui confronti viene chiesto un mandato di arresto ricade nella discrezionalità del procuratore, ed è parte del suo ruolo indipendente, che deve essere rispettato». Durante la conferenza stampa del 16 maggio, il procuratore è stato inequivocabilmente chiaro: il caso - si legge nella risposta trasmessa il 16 giugno - è nelle mani dei giudici e solo loro decideranno sulle missioni dei mandati, dopo aver esaminato le prove presentate. Alla fine l'ha spuntata il magistrato argentino. Nelle 43 pagine con cui la prima corte preliminare, di cui la parte anche l'italiano Cuno Taruffi, ha accolto la richiesta di arresto dei tre esponenti libici, si leggono alcune righe che danno ragione agli inquirenti: «Vi sono fondati motivi per credere che Muammar Gheddafi, Saïf al-Islam Gheddafi e Abdullatif al-Senussi abbiano commesso i presunti crimini». Infine, cinque parole per chiudere la polemica tutta interna ai funzionari dell'Aja: «Il loro arresto appare necessario».

# Cento giorni di guerra e un Paese spaccato a metà

DI FIDERICA ZONA

**D**a un sollevamento popolare, provocato dal deterioramento del sistema di rinnovamento politico, a vero e proprio conflitto civile, con il coinvolgimento di forze straniere. Così, quella libica, in poco più di cento giorni, da guerra di pochi e diventata guerra di tutti. Dell'Unione Europea, dell'Alleanza atlantica, di alcuni Paesi membri della Lega araba e dell'Unione africana.

na, infine delle Nazioni Unite. Con l'Italia, suo malgrado, in prima linea e una via d'uscita convincente ancora lontana all'orizzonte. Era il 16 febbraio quando, contrariamente a quanto ritenuto improbabile da numerosi analisti specializzati in geopolitica nordafricana, dopo quanto avvenuto già in Tunisia ed Egitto anche una parte della gioventù libica iniziava a organizzarsi contro il regime di Muammar Gheddafi, reo di aver soffocato per 42 anni qualsiasi voce dissidente, spensierato, a protezione dei civili e a legittimare un intervento armato, già peraltro avviato da Parigi, Londra e Washington. Da allora, le file dei rivoluzionari sono rafforzate a seguito della diserzione di alti ufficiali e miligiana di soldati libici. Numerose tribù, inoltre, hanno abbandonato i Gheddafi ed è nato il Consiglio nazionale di transizione (Cnt). 27 febbraio Abd El Jalli, ex ministro della Giustizia del regime: un'entusiasta della ribellione a tutte le anime della ribellione e internazionale, in quanto, dopo circa 5 mila missioni aeree internazionali, ha condisposto la regina da settimana. Non ci sono certezze sulla effettiva situazione sul campo (Bengasi, Bedaia, Briga, Zuara, Al Zawya, Misurata, Agdabya e altri centri ne-



Insorti nell'area di Brega (Epa)

## lo scenario

vralgici alternativamente nelle mani degli insorti e poi riconquistati, e Tripoli in fiamme) né sul numero delle vittime (almeno 10 mila i civili) né tanto meno sulle condizioni di Gheddafi e famiglia (un figlio morto, altri membri in carcere di asilo tra Libano ed Emirati arabi). Le trattative per convincere il colonnello a lasciare il potere continuano, su diversi livelli: da ultimo quello dell'Unione Africana, con il presidente Zuma in persona nel ruolo di mediatore fra Cnt e Gheddafi, almeno a parole disponibile a negoziare.